



TITRE: DANIELA PIETRINI (ED.) (2023), *LINGUA E DISCRIMINAZIONE. STUDI DIACRONICI, LESSICALI E DISCORSIVI*, LAUSANNE, PETER LANG, P. 370 [ISBN: 978-3-631-90868-6]

AUTEURS: MICHELE ORTORE (UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 103-110

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22336](http://hdl.handle.net/11143/22336)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22336](https://doi.org/10.17118/11143/22336)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Daniela Pietrini (ed.) (2023), *Lingua e discriminazione. Studi diacronici, lessicali e discorsivi*, Lausanne, Peter Lang, p. 370 [ISBN: 978-3-631-90868-6]

Michele Ortore, Università Europea di Roma
michele.ortore@unier.it

Non ci sono dubbi sul fatto che il rapporto tra lingua e discriminazione rappresenti per la linguistica un banco di prova d'eccezionale importanza: raramente capita che le potenzialità degli strumenti d'analisi del linguaggio possano avere ricadute così concrete in ambito politico, sociale e psicologico. Da una parte, viviamo una fase storica in cui il dibattito pubblico sui diritti dei singoli s'intreccia strettamente con la ricerca di proposte efficaci per un linguaggio più inclusivo, e con la speculare analisi dei rischi legati a una visione troppo ideologica e illuministica della lingua. Dall'altra parte, la realtà attuale pone sfide ancora più concrete, specifiche e *tecniche*: basti pensare a quant'è importante istruire gli algoritmi che sorvegliano le reti sociali a identificare correttamente i post e i commenti offensivi, i casi di *hate speech* e discriminazione, e a quanto ciò richieda la collaborazione di esperti di linguistica computazionale e pragmatica, in un contesto in cui proprio la virtualità dei messaggi rende troppi giovani inconsapevoli delle conseguenze di una comunicazione violenta (ne hanno parlato di recente Bazzanella 2020 e Ziccardi 2016).

La lingua, dunque, come strumento di odio e discriminazione (e a volte *oggetto* di discriminazione): ma la lingua, anche e soprattutto, come sede primaria in cui combattere queste stesse pulsioni negative. Proprio da qui parte Daniela Pietrini (professoressa ordinaria di Linguistica romanza presso l'Università di Augsburg) nella sua introduzione a questa ricca raccolta di studi, nata da un progetto binazionale (*Lingua e discriminazione – La lingua contro la discriminazione*, finanziato dal DAAD – *Deutscher Akademischer Austauschdienst*) tra l'Istituto di Romanistica della sua precedente università, la Martin-Luther di Halle-Wittenberg, e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con la collaborazione di Raffaella Setti. Promuovere una lingua inclusiva e antidiscriminatoria non significa soltanto, come osserva Pietrini, lavorare affinché l'uso delle marche di genere sia più inclusivo verso le persone non binarie, ma rendersi conto di quanto la semplificazione linguistica (sintattica, testuale, lessicale, grafica) sia fondamentale per rendere più accessibili i testi ai migranti o a chiunque viva condizioni di neuroatipicità. Questo sguardo impegnato, ad ampio spettro e a suo modo originale, perché affatto prono a certi schematismi banalizzanti, emerge fin dal paratesto del volume, che si apre nell'esergo al codice visivo (con una vignetta di Vauro) e a quello musicale (con una citazione del rapper Murubutu).

Lingua e discriminazione, giovandosi della collaborazione di storici della lingua, linguisti generali, esperti in analisi del discorso e linguistica dei corpora, nonché di ricercatori dagli interessi prettamente interdisciplinari, declina in prospettive multiple – destinate a integrarsi reciprocamente – una *lessico-semantica in prospettiva pragmatica* delle espressioni discriminatorie. Abbiamo mutuato l'espressione in corsivo da De Mauro 2016, che pur riconoscendone la «pomposità tecnica», la utilizza per indicare la strada e l'obiettivo da seguire: «una fondata indagine comparativa sugli hate words nelle varie lingue è desiderabile, a smentire l'ipotesi che la schiera sia particolarmente folta in italiano a causa del vivace apporto di parole d'origine dialettale e/o regionale». Il lavoro di De Mauro rimane, in Italia, il paradigma forse più alto di come i linguisti possano dare, o almeno tentare di dare, un contributo fattivo e istituzionale al progresso su questi temi: ricordo, infatti, la sua partecipazione alla commissione Jo Cox (la politica britannica uccisa nel 2016 da un estremista di destra) sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, formata dall'allora Presidente della Camera Boldrini, da cui nacque proprio il catalogo delle *Parole per ferire*, che raccoglieva e documentava le *hate words* secondo un criterio particolarmente ampio: parole in grado di offendere in quanto stabilmente dispregiative nella norma di una lingua, ma anche parole che si rivelano tali nell'uso (*burino, finocchio, vandalo*). È evidente, allora, l'importanza di applicare la *prospettiva pragmatica* di cui diceva De Mauro con metodo attento, sensibile, ma anche cauto e non ideologico. Tra le *parole per ferire*, ad esempio, troviamo lessemi che possiamo sì considerare potenzialmente offensivi, ma a cui difficilmente oggi attribuiremmo l'etichetta discriminatoria, considerandole tutt'al più stereotipie (*americanata* 'grossolanità vistosa', *cinese* 'scritto incomprensibile', *accademico* 'pomposo, verboso'), risorse espressive senz'altro generalizzanti, ma inevitabili all'interno del repertorio di una lingua.

In effetti non si può dare per scontato, soprattutto alla luce del dibattito attuale, cosa s'intenda con *discriminazione* e quali siano le coordinate esatte del significato di questo termine. Dopo aver ricordato come l'evoluzione semantica di questo lessema in italiano sia più recente di quanto ci si potrebbe aspettare (solo dagli anni Cinquanta dello scorso secolo il sostantivo, anche per spinta esogena dell'inglese, assume l'attuale connotazione negativa, rispetto al significato neutro di 'distinzione'), nell'introduzione Pietrini sintetizza in modo cristallino, sulla scorta di studi d'area tedesca, gli elementi basilari che stabiliscono l'esistenza di un processo discriminatorio, inteso come atto linguistico (si pensi a come la deissi possa essere usata per costruire contrapposizioni: *quelli là, noi*) e sociale (pp. 12-13).

Gli studi raccolti in questo volume da Pietrini, nati nel corso di due seminari e di un convegno internazionale che ha chiuso il progetto, forniscono un contributo importante all'avanzamento della ricerca nella direzione auspicata da De Mauro, dando concretezza all'approccio scientifico cui si è fatto cenno: ciò avviene sia grazie all'attenzione interlinguistica, garantita in primis dalla provenienza degli studiosi da diverse nazioni europee, sia grazie alla già citata pluralità metodologica. I saggi sono raggruppati in cinque parti: le prime tre in base al "criterio" della discriminazione (*Discriminazione e genere; Discriminazione e corpo; Discriminazione e etnia*); la quarta parte è di taglio più generale (*Prospettive della discriminazione*), ma focalizzata in due casi su tre su *corpora* digitali e multimodali,

mentre la quinta si focalizza – come dicevamo prima – sulle strade da percorrere per combattere la discriminazione *attraverso* la lingua (*La lingua contro la discriminazione*). Di seguito riportiamo una carrellata generale sui contributi che compongono ogni capitolo, proponendo qualche osservazione su un saggio per ogni sezione, così da dare un’idea almeno rappresentativa delle varietà d’analisi convogliate nel volume: ma andrà prima messa in rilievo anche una forte spinta centripeta, un assunto condiviso da molti dei lavori, anche quando non esplicitamente; l’idea, cioè, che la discriminazione si ponga come polo (anche) linguistico opposto all’argomentazione dialogica e rispettosa dell’alterità (a proposito di cui si veda Pistolesi 2021, per il caso specifico delle comunità on line, e la sezione monografica curata da Ferrari, Lala et Pecorari 2020).

Il capitolo dedicato a *Discriminazione e genere* ospita i lavori di Francesca Cialdini (*La rappresentazione della donna nella lessicografia italiana in diacronia*), Bianca Nesi (*La mamma ha il grembiule, il padre il giornale. Stereotipi familiari e di genere nei libri di testo per la scuola primaria dal 1970 al 2020*), Daniela Pirazzini (*Prima inter pares – il lato nascosto della discriminazione. Le associazioni mentali messe in atto dalla visibilità del genere*), Raffaella Setti (*Dalla lingua del gentil sesso alla gentilezza come strumento di comunicazione efficace*). Un paio di osservazioni sul contributo di Nesi, che indaga il *binarismo* (p. 44) su cui si basano le rappresentazioni familiari nei manuali italiani per le scuole elementari: fin dal titolo Nesi evoca il *grembiule* della «madre connessa col privato e col lavoro domestico» e il *giornale* di un padre affondato nella poltrona, «intellettuale, connesso con l’esterno e lavoratore unico» (*ibidem*). Il problema è ampiamente noto, ma la studiosa cerca una chiave di lettura più specifica basandosi su un progetto di autoregolamentazione dell’editoria scolastica (POLITE) che, ispirandosi alle celebri *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, proponeva alcuni criteri per ripensare la comunicazione manualistica, anche se molto generici (ad esempio: *si incoraggia l’utilizzo di un linguaggio attento ai generi, senza che esso risulti superficiale*). Nesi sceglie un campione di antologie di lettura dell’editore Giunti (che aderì a POLITE) che coprono l’ultimo cinquantennio, tutte rivolte a bambini di 9-10 anni. Fra i dati che emergono dall’analisi, c’è una riduzione (e, per un periodo breve, un’inversione) dello squilibrio di presenze tra personaggi maschili (dominanti negli anni Settanta, soprattutto fra i protagonisti dei racconti) e femminili; nonché un aumento del numero di personaggi maschili rappresentati in ruoli parentali (negli anni Settanta i padri erano presenti solo nel 25% dei testi). Di seguito la rappresentazione degli stereotipi di genere è indagata attraverso alcuni passi estratti dai racconti, come nel caso della «delega assoluta dei lavori domestici alle madri: quasi tutte queste donne sono rappresentate nell’atto di lavare, cucinare, riordinare la casa» (p. 55); al contrario, i padri «sono esclusivamente impegnati nel ruolo di guide, compagni di gioco e di avventure» (p. 57). L’impressione, comunque, è che in un lavoro di questo tipo (che fornisce dati statistici assolutamente utili) sia possibile individuare alcuni tratti retorici, discorsivi e pragmatici specifici, che permettano di vincolare l’analisi ad ulteriori dati linguistici.

È quanto avviene nel saggio di Daniela Pietrini (*Aspetti lessicali e battaglie semantiche nel discorso giornalistico italiano sulla body positivity*), che nel secondo capitolo si accosta a quelli di Laura Clemenzi (*Verso una “speciale attenzione”: un percorso terminologico nella normativa scolastica*), Stefano Miani (*Cretino, idiota, imbecille! Le parole per fare del male. Dalla medicina all’ingiuria*), Merle Willenberg (*Talking About Bodies on YouTube: Linguistic and Multimodal Avoidance Strategies in the Context of body shaming and Eating Disorders*). Pietrini ricorda come negli USA si sia sviluppata la corrente di studi dei cosiddetti *Fat Studies*, che «analizzano l’evoluzione della grassofobia nella cultura nordamericana mettendo in evidenza il cambio di paradigma da una considerazione positiva del grasso – simbolo di ricchezza – in epoca premoderna alla sua progressiva patologizzazione» (p. 132), penetrata di recente anche in Europa. Come dicevamo, Pietrini adotta un approccio teorico vicino all’analisi del discorso, quella in particolare d’impronta francese, ma praticata spesso anche dalla germanistica. Sfruttando un corpus giornalistico (una banca dati dell’università di Halle-Wittenberg integrata con gli archivi del *Corriere della Sera* e della *Repubblica*) si sono individuati tutti gli articoli in cui occorre i lessemi *body shaming*, *body positivity*, *body positive* e *curvy*. Tramite *Sketch Engine*, Pietrini ha comparato le parole chiave emergenti da questo sottocorpus con quelle di un corpus di controllo non marcato dal punto di vista tematico. Ne emerge un’estrema personalizzazione del discorso sulla discriminazione del corpo: «le celebrità corrispondenti si trasformano, nei resoconti dei media, in una sorta di simboli collettivi cultural-discorsivi in cui si condensano e si personificano determinate posizioni e nodi del discorso» (p. 136). L’analisi delle KWIC (*Keyword In Context*) dimostra inoltre come il discorso sulla *body positivity* appaia finora concentrato soprattutto sull’universo femminile: la collocazione *uomo / ragazzo grasso* è minoritaria, e il sintagma *persona grassa* nel contesto si riferisce quasi sempre a una donna. Estremamente interessante, passando all’analisi qualitativa, anche l’emergere di una certa tendenza alla numerizzazione nella descrizione del corpo, ovvero alla menzione di misure (peso, altezza, ma anche misure dei vestiti), che può ricadere in una pericolosa metonimia, ovvero nell’identificazione di una persona con il suo peso o la sua taglia («Sono stata una taglia 4 sul tappeto rosso, e poi una taglia 16», p. 138).

Nella terza parte (*Discriminazione e etnia*) si leggono i saggi di Paolo Orrù (*Terroni: la discriminazione territoriale nel discorso pubblico italiano*), Mara Papaccio (*Zingaro: un’analisi lessicografica e un riscontro dell’uso in un corpus di canzoni italiane dagli anni Cinquanta a oggi*), Paolo Rondinelli (*La zolfa degli Ermini. Significato, origine e presenza di una locuzione discriminatoria nel Vocabolario della Crusca e nelle principali raccolte paremiografiche italiane di et. moderna*), Antonio Vinciguerra (*Soprannomi etnici nella letteratura dialettale napoletana dei secc. XVII-XIX*). Sofferamoci rapidamente sul lavoro di Orrù, studioso non nuovo alla linguistica dei corpora, che stavolta si concentra su uno dei tanti epiteti legati alla discriminazione territoriale (in particolare anti-meridionale) ancora ben vivi nella lingua italiana, e registrato anche da De Mauro 2016. Le occorrenze di *terrone* sono state raccolte, insieme a quelle di altri aggettivi etnici meridionali, in un corpus di tweet pubblicati nel primo semestre del 2022. Colpisce sia la differenza di attestazioni totali tra tutte le forme declinate di *terrone* (16.573) e quelle dello speculare *polentone* (2576). Orrù è molto attento nel sottolineare, sul piano metodologico, come solo una parte dei discorsi d’odio – spesso fondati su impliciti e

presupposizioni – possano essere individuati e studiati attraverso ricerche fondate su spie lessicali di partenza, tuttavia anche in questo modo è possibile accedere a numerose discussioni che, nelle reti sociali, pur non contenendo i «lemmi bandiera» si configurano comunque come «*hate speech* in forma implicita o esplicita» (p. 174): nell'analisi qualitativa dei tweet ne vengono individuati diversi, mostrando volta per volta gli strumenti linguistici con cui i pervicaci stereotipi territoriali sono attualizzati e rinnovati. Dal punto di vista statistico, si segnala la prevedibile frequenza di collocazioni in cui *terrone* si accosta a disfemismi di vario tipo. Molto interessante è anche l'ultima parte del saggio, in cui l'autore analizza – negli scambi fra utenti successivi a un primo tweet – i tentativi di uso appropriativo, al fine di depotenziare la capacità discriminatoria del termine: tuttavia, come conclude l'autore, nel discorso pubblico *mainstream* non c'è ancora evidenza della diffusione e del successo di questi usi appropriativi, com'è invece avvenuto in inglese con *nigger* e, ormai anche in italiano, con *queer*.

La parte dedicata alle *Prospettive della discriminazione* si apre col contributo di Sita-Rose Boileau («*Planète habitée par l'homme*» – *Anthropozentrik in der französischen Sprache am Beispiel von Wörterbucheinträgen*), seguito da quello di Silvia Bonacchi (*Squadroni digitali contro la #dittatura nazisanitaria: linguaggio dell'odio nel conflitto no-vax in Italia*) e dal lavoro collettivo di Anne Fett, Leef Hansen, Birte Joppien e Franziska Heller (*Kulturelle Ausprägungen von gaze und glance. Diskriminierende An-Sichten und Bewegtbildkonstellationen in Streaming, TV, Social Media und Kino*). Il saggio di Sita-Rose Boileau allarga la sfera di ricerca, andando in qualche modo alle radici antropologiche del concetto di discriminazione: l'antropocentrismo e la visione strumentale della natura. Muovendo infatti da alcuni principi cardine dell'ecolinguistica (nella sua versione più propria, che ha le basi in Halliday e continua con importanti proseguitori come Mühlhäusler o Matthiessen) e ricordando i risultati già ottenuti dalla bibliografia precedente nell'analisi della lessicografia inglese (dove la terminologia ecologica e naturalistica è spesso definita attraverso prese di distanza, eufemismi, e comunque in termini di utilità all'uomo), Boileau propone un confronto interlinguistico con tre dizionari francesi, di cui ha preso in esame alcuni lemmi faunistici e botanici. Anche nelle fonti lessicografiche francesi gli elementi della natura sono spesso *oggettificati*, oppure definiti per via contrastiva rispetto all'essere umano, piuttosto che considerati come enti autonomi. Potrebbero essere utilmente accostati al lavoro di Boileau due saggi che applicano la stessa prospettiva alle definizioni lessicografiche di un campione di termini ecologici in inglese (Virdis 2022) e italiano (Ortore 2023).

Anche l'ultima parte del volume (*La lingua contro la discriminazione*) è composta da tre saggi, firmati da Jöran Landschoff (*Who constructs? Meta-Invective Arguments in Public Language Criticism and the Role of Academia*), Goranka Rocco (*Einfache Sprache und Leichte Sprache zwischen Komplexität und Komplexitätsreduktion*) ed Elena Sofia Safina (*Siamo di fronte a una pericolosa deriva? Le strategie morfologiche di neutralizzazione del genere nell'italiano digitale tra opinione e uso*). Impossibile non chiudere spendendo due parole proprio su quest'ultimo lavoro, per la grande esposizione mediatica che il dibattito sulle strategie morfologiche di neutralizzazione del genere in italiano (mutueremo l'abbreviazione usata anche dall'autrice: SNG) ha avuto negli ultimi anni, quasi sempre polarizzandosi. Safina si sofferma inizialmente sulla più dibattuta delle SNG, ovvero lo *schwa*, ricordando come a

livello internazionale esistano due interpretazioni sulle realizzazioni delle SNG: una *moderata* (si cerca di «aprire una terza posizione abitabile dalle persone non binarie, le quali convivrebbero nella lingua con i due generi binari maschile e femminile», p. 337) e una *radicale* (l'obiettivo è l'«oscuramento del genere grammaticale», così da far perdere al genere binario l'«immediata carica esotica di manifesta diversità, lasciando a ogni soggettività il diritto di scegliere quando e se dichiarare pubblicamente la propria identità», *ibidem*). Sulla scorta della bibliografia più recente, inoltre, Safina mette in luce alcune contraddizioni intrinseche (l'ipotesi *radicale*, ad esempio, scontenterebbe le persone transgender, per cui l'approdo ad un genere linguistico diverso da quello biologico può funzionare come «dispositivo identitario nel completamento della transizione», p. 338), nonché problemi specifici messi in luce da studiosi di morfologia (come Thornton) e fonetica: su tutti, l'incertezza sul tipo di *bias* e di inferenze realmente attivate nella mente dallo schwa. Dopo questa sintesi efficace, la studiosa analizza la già citata polarizzazione del dibattito sulle SNG in rete (forse, stavolta, con minor equilibrio), per soffermarsi poi sull'uso spontaneo delle SNG nelle reti sociali. Basandosi su due corpora da lei annotati manualmente, uno formato da post di Facebook pubblicati in pagine di collettivi transfemministi, e un altro formato da tweet generici ed estratti casualmente, Safina ha analizzato numero e tipo di SNG, parti del discorso coinvolte, valore (generico o specifico) e funzioni d'uso specifiche (ironia, strategia, politica). Si conclude, e qui non si può che essere d'accordo, sottolineando come «l'uso di lettere o simboli che ambiscano, forse ingenuamente, a dare visibilità linguistica a un gruppo minoritario, a funzionare come morfemi bandiera, e a cambiare la percezione del genere nella lingua e nella società, costituisca quantomeno un fenomeno degno di approfondimento e osservazione» (p. 352), evitando catalogazioni troppo sbrigative e, aggiungiamo noi, riduzioni schematiche del pensiero altrui, in entrambe le direzioni. Perché anche questa è una forma di discriminazione.

Bibliografia

- Bazzanella, Carla (2020), «Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità», in: Gavagnin, Gabriella, Pistolesi, Elena, Roseano, Paolo (eds.), *Pragmatica e semantica dell'insulto nell'italiano contemporaneo, numero tematico di Quaderns d'Italià*, n° 25, pp. 11-26.
- De Mauro, Tullio (2016), *Le parole per ferire*, <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>.
- Ferrari, Angela, Lala, Letizia, Pecorari, Filippo (eds.), «Accordi e disaccordi in rete: aspetti linguistici, comunicativi e psicosociali», *Lingue e culture dei media*, no. 4:2, 2020.
- Ortore, Michele (2023), «La novità ecologica attraverso la lessicografia italiana», *Circula: revue d'idéologies linguistiques*, 17-18, pp. 95-123.
- Pistolesi, Elena (2021), «Argomentare tra pari in una comunità online: testi, modelli e strategie», *RILA: Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 3, pp. 89-106.
- Viridis, Daniela Francesca (2022), *Ecological stylistics. Ecostylistic approaches to discourses of nature, the environment and sustainability*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Ziccardi, Giovanni (2016), *L'odio online: violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, Raffaello Cortina.